

Alessandro Barbero

Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”

Cari tutti della *Notte della Taranta* e di *Ascolta*. *Questo è il mio morso*,

avrei dovuto essere lì con voi: invece non ci sono, per colpa di un intervento chirurgico preso sottogamba e piazzato troppo a ridosso, e di una convalescenza più penosa di quel che m'ero immaginato. Sandro Cappelletto nella sua gentilezza mi dice che siete delusi che io non ci sia, ma mai quanto sono deluso io di non esserci! Mi tocca accontentarmi di immaginare, così come ho immaginato in questi mesi: la Puglia d'estate, il sole del Salento, la terra spaccata dalla calura, la musica che non ho mai sentito dal vivo e che ormai mi tocca ascoltare su internet. Per salutarvi, vi mando uno dei frammenti intorno a cui contavo di costruire il mio intervento, e chiedo anche a voi di usare l'immaginazione: per evocare un luogo e un clima apparentemente molto lontano. Siamo in Piemonte durante una primavera piovosa, in una terra umida e verdissima, sotto un cielo gonfio d'acqua. Passavo per una strada che non avevo mai fatto, stretta fra il Po e la collina del Monferrato; a un certo punto vedo una freccia e un cartello che annuncia: "Città romana di Industria. Scavi archeologici". Che fra le tante città romane scomparse del Piemonte ce ne fosse anche una chiamata Industria lo sapevo, ma non mi ero reso conto che ci stavo passando vicino. Io e mia moglie decidiamo al volo di fermarci. Gli scavi sono lì, a cielo aperto, appena circondati da una recinzione. Il cancello è aperto, da un gabbiotto esce un signore

che ci spiega d'essere un volontario del posto: lui sta lì tutto il giorno per dare informazioni ai visitatori, anche se in una giornata come questa di gente ne passa ben poca. E' un uomo del Sud, un calabrese, che però vive da decenni in quel paesino, Monteu da Po, sul cui territorio sorgeva l'antica Industria. Ci accompagna negli scavi, ci mostra le fondamenta del tempio di Iside, del tempio di Serapide. Perché qui, quando questo luogo non era ancora il Piemonte, ma un angolo dell'Italia romana, sorgeva uno dei più importanti complessi sacri dedicati al culto egizio di Iside. Da tutta Italia e forse da tutto il Mediterraneo i pellegrini venivano qui ad assistere ai riti, che comprendevano, ci spiega la nostra guida, musica e danze sacre. Fra i tanti oggetti ritrovati negli scavi c'è anche un sistro, uno strumento musicale che veniva scosso ritmicamente durante le cerimonie; quanto alle danze, sappiamo che erano frenetiche, spinte fino all'estasi, e avevano fra l'altro lo scopo di guarire i malati. Voi che mi ascoltate capite perché mi era venuto in mente di aprire il mio intervento a Melpignano rievocando questa esperienza. Delle cerimonie che si celebravano qui, non si sa nient'altro: dei templi rimangono solo le fondamenta, delle centinaia di migliaia di pellegrini che sono passati di qui non conosciamo neppure un nome, della grande città romana di Industria, che viveva dei templi di Iside e del loro indotto, non rimangono che le fondamenta, la musica del sistro non riecheggia più da duemila anni, quelle danze nessuno sa come fossero. E a me veniva da pensare all'immensa quantità di saperi, di gesti, di credenze, di cultura che l'uomo produce, e a come il tempo macina tutto questo, lo annienta, ne lascia a mala pena l'orma nella sabbia. Ma pensavo anche che è proprio dell'uomo ribellarsi contro questo immenso spreco, cercar di salvare quello che si può salvare, impedire che il filo si spezzi. Quel signore calabrese che

da tanti anni abita a Monteu da Po e che dà un senso alla sua vita sedendo tutti i giorni nel gabbiotto all'ingresso degli scavi, nella speranza di riuscire a comunicare a qualcuno quello che sa, incarna questa ribellione contro la dimenticanza, questa sensazione che il filo che ci lega al passato è una delle cose più preziose che abbiamo. Voi, in Puglia, siete riusciti a portare questa ribellione fino in fondo: a invertirlo addirittura, il percorso della macina. Grazie a quello che avete fatto da quindici anni in qua, un frammento di passato non è stato solo conservato, o studiato, ma è ridiventato vivo, e vivendo è cresciuto, si è trasformato, ha assunto significati che prima non aveva; è diventato creatore di cultura, di arte, di identità non per un custode volontario e pochi curiosi di passaggio, ma per centinaia di migliaia di persone, per un'intera regione, per un pezzo di paese. Anzi, se permettete, per tutto il paese, perchè al di là della follia contemporanea questo è ancora un solo paese: una terra plurale, fatta di identità locali che però si compongono a costruire un'identità nazionale, e il suono della pizzica arriva fino in Piemonte, anche se i sistri di Industria non suonano più. Perdonatemi se sono rimasto quassù anzichè scendere fra voi; il corpo non ce l'ha fatta, ma in spirito ci sono. Buon lavoro!

